

Nell'ultimo numero di "Vita e Pensiero" una riflessione filosofica sull'origine e lo sviluppo dei conflitti tra le leggi di autoconservazione e i diritti umanitari



Un uomo cerca di uscire dalle macerie della sua casa distrutta da un bombardamento nella Striscia di Gaza / AFP

L'uomo fa la guerra: è la fine della politica

ancora guerra? Se in principio era la guerra di tutti contro tutti, a sospendere le ostilità è il patto sociale: patto che riguarda solo i contraenti, non il garante. Il patto sociale mette al bando la guerra: la esclude, la condanna, la nega, e al tempo stesso la presuppone, la riconosce. Neutralizzata la guerra come fatto naturale, si pone il problema della sua giustificazione come fatto politico (come «prosecuzione della politica con altri mezzi», secondo la celebre formula). Tocca ai giuristi e ai filosofi affrontarlo. Questo, almeno, quanto è accaduto. *Ius belli, ius ad bellum, ius in bello...* Ignorando l'ammonimento di Eracito («Polemios di tutti è padre, di tutti è re, e fa sì che gli uomini appaiano come dei, gli altri come uomini, gli uni come schiavi, gli altri come liberi»), i moderni hanno voluto credere che fosse per sempre il diritto a imporre limiti alla guerra, non la guerra a fondare il diritto, e così si sono dedicati alla più vasta e più vana delle imprese: la creazione di un corpus di leggi, norme di dichiarazioni eccetera, che potessero valere universalmente. In nome del «diritto umanitario» (ma che cos'è il diritto umanitario? «esiste?» vengono stipulati accordi fra gli Stati, sottoscritti trattati internazionali, firmate convenzioni, istituite corti di giustizia. Ma con risultati che sono sotto gli occhi di tutti. A rendere inefficaci le risoluzioni adottate non è tanto la lentezza dei tribunali o delle cancellerie, quanto la rapidità con cui l'industria bellica prospetta scenari che fanno apparire obsoleti e inapplicabili quelle risoluzioni. La guerra ormai si fa per lo più dall'alto e da lontano. E non più sui campi di battaglia, ma ovunque. Obiettivi strategici sono le città ed è quella popolazione civile che i trattati le convenzioni gli accordi intendono salvaguardare, ma che gli apparati militari mettono di proposito nel mirino. A complicare ulteriormente le cose, quell'instriabile viluppo di ambiguità che è il terrorismo. Sempre che appartenga alla dimensione della guerra e non a un'altra dimensione. Scettico sul fatto che si possa venire a patti con la guerra e incline a ritenere che la politica sia al servizio della guerra più di quanto la guerra non sia uno strumento della politica. Kant vagheggia l'utopia di un mondo in cui le armi siano messe definitivamente a tacere. Non che si faccia troppe illusioni. La pace - dice - è una costruzione lenta e faticosa, da realiz-



Il filosofo Sergio Givone

zare passo dopo passo, come progredendo all'infinito verso il fine ultimo. In un scritto del 1795, *Per la pace perpetua*, Kant espone un suo «piano» o «disegno», le cui linee-guida sono le seguenti. Occorre riformare lo Stato in senso repubblicano: lo Stato è cosa di tutti e non può essere ceduta o prestata a uno solo (principale, autocrate, sovrano). Bisogna poi creare una federazione fra Stati, per favorire il libero scambio delle merci e dei prodotti dell'ingegno. Ma soprattutto è necessario che i cittadini siano cittadini e non sudditi. (...) Secondo Kant la rivoluzione anche considerazione da parte degli «invasori», come lui stesso li chiama. Né lo sfiora il pensiero che lo sterminio dei nativi e la schiavitù dei neri siano il cuore di tenebra della rivoluzione americana. Anche per Marx la rivoluzione è una guerra che ha per effetto l'abolizione di tutte le guerre. Ed è una guerra che non è già più una guerra. Lo sono invece le guerre nazionali. L'internazionalismo proletario ben poco ha a che fare con la guerra di questa o quella nazione. La guerra non ha dato retta né a Kant né a Marx. E ha tirato diritto, per rivelarsi infine qual era: guerra, e nient'al-

inchina come a un destino. (...) Le guerre cui oggi assistiamo (come spettatori?) e che vengono chiamate con i nomi più strani: operazione speciale, bonifica del territorio, lotta al terrore, eccetera, anche se probabilmente si tratta di un'unica guerra, solo guerra, e nient'altro. Scopo preventivo di questa guerra è un nuovo assetto dell'ordine mondiale. Scopo reale è una sperimentazione di quella che potrebbe essere la distruzione del mondo. Quale altro esito prevedere per una guerra che non è più, com'era un tempo, la guerra di tutti contro tutti, ma è la guerra di una metà del mondo contro l'altra metà del mondo? Nel libro *Padre e re. Filosofia della guerra* (Castelvecchi, 2024), Umberto Curi esamina le teorie della guerra che i filosofi hanno elaborato da Eracito a Hegel su fino a Carl Schmitt. E perviene alla conclusione che la «necessità» della guerra (la guerra come fenomeno ineliminabile) non esclude la possibilità della pace. Non è un caso - sostiene - che si torni sempre a Clausewitz. Aveva ragione lui, il generale e diplomatico prussiano. La guerra è un mezzo, come lo è la politica. Accade di ricorrere a questo mezzo, quando non se ne può fare a meno. Aveva ragione lui. Questo è indubbio. Ma ha ancora ragione lui? Aveva ragione lui in un tempo in cui la guerra era un mezzo, come lo era la politica. Non ha più ragione lui in un tempo - il nostro - in cui né la guerra né la politica possono in alcun modo dirsi dei mezzi in vista di un fine, anche se fingono di essere tali e come tali si propongono. Può essere considerata una forma di difesa preventiva lo sterminio di un popolo (ma forse si dovrebbe dire: il genocidio?)? E come giustificare o anche solo immaginare l'invasione di un Paese in nome della restaurazione di un impero puramente fantastico? Eppure sono queste le ragioni addotte per dare una parvenza di legittimità alle guerre in corso o all'unica guerra nascosta fra le pieghe di conflitti regionali. Certo è che la guerra come oggi la conosciamo ha ben poco a che fare con la politica. Di fronte alla guerra, la politica appare impotente. Ma la guerra non è più la prosecuzione della politica con altri mezzi. La guerra è il fallimento della politica. È la fine della politica. La politica non c'è più. Invece la guerra c'è. Non è ancora guerra totale, guerra finale, o lo è già?

Se Napoleone aveva spacciato le sue per guerre di civiltà (fra quelle più evolute, come la francese, e meno evolute, come la russa), Hitler riprenderà il concetto, semplificandolo in senso biologico: la guerra per lui è fra uomini superiori (*Übermenschen*) e uomini inferiori (*Untermenschen*). Allo scoccare della Prima guerra mondiale il vanto lo stesso che l'aveva preceduta («Vogliamo glorificare la guerra, solo agente del mondo») di colpo finisce. E la guerra appare in tutto il suo vuoto di ragioni. Ma non per questo viene rigettata o bandita. Al contrario: alla guerra ci si

La Chiesa nell'Italia di oggi, il web e la magia della lettura

Nell'ultimo numero del bimestrale *Vita e Pensiero* (n.6 del 2024), oltre all'articolo di Sergio Givone «L'uomo e la dimensione della guerra», che qui pubblichiamo, va segnalato l'editoriale di monsignor Giuseppe Baturi, segretario generale Cei, su «La Chiesa in Italia e l'unità del Paese». Tra i contributi, quelli di Elena Beccalli («Dentro il mistero dell'intelligenza»), Tomás Halik («Il volto del futuro: una Chiesa che accompagna»), monsignor Claudio Giuliodori («La via del cuore, essenza del cristianesimo»), Paolo Malaguti («Gorizia-Nova Gorica e le ferite della storia») e Gioele Dix («La magia della lettura e la passione per l'attesa»). Aldo Grasso ha scritto su «Ma la critica è morta sostituita dal web?», Goffredo Fofi spiega «Il *mysterium iniquitatis* secondo Graham Greene».

SOCIETÀ
Per legittimare il ricorso alle armi si usano spesso espressioni come operazione speciale, bonifica del territorio, lotta al terrore. Ma la realtà è diversa

SERGIO GIVONE

Ogni guerra è l'inabissarsi dell'umano. È la prefigurazione della fine del mondo. (...) Se la guerra è uno scatenamento di forze che ci risultano oscure, ma che ci appartengono nel profondo, come non chiederci: da dove la guerra? Quale la sua origine? Come impedirle o almeno mitigarne gli effetti? Secondo Hobbes (*Leviatano*, 1651) la guerra non viene dal cielo e nemmeno dall'inferno, ma è da sempre qui con noi, in mezzo a noi, su questa terra. Non ha alcuna origine, perché è essa stessa un fenomeno originario. Quanto al fatto di contenerla, disciplinarla, governarla, non è una questione di diritto, bensì di sovranità, di potere sovrano, anzi, di potere assoluto. È assolutamente arbitrario. Vediamo in che senso. La guerra è tutt'uno con lo stato di natura. Lo stato di natura è guerra, sempre solo guerra. Dov'è una legge è la sopravvivenza, che altro aspettarsi se non il *bellum omnium contra omnes*? Ininterrotto stato di guerra. Lo stato di natura è uno stato di necessità. O uccidere o essere uccisi: non si può fare diversamente, in natura. Implore pietà, provare compassione, pregare di essere risparmiati, sono tutte cose che nello stato di natura lasciano il tempo che trovano. Ma se è vero che la guerra di tutti contro tutti è da sempre ed è per sempre, è anche vero che questo stato permanente di guerra non è affatto quel che sembra. Sarà pure necessaria e inevitabile la guerra, di fatto però essa soggiace a un potere che la limita e la frena. Così non fosse, il genere umano sarebbe scomparso da tempo. Sentiente o nessuno avesse trattenuto la violenza che è in lui, per l'uomo sarebbe stato impossibile evitare l'autodistruzione. In natura non c'è traccia di un potere d'ordine superiore. Solo la natura può imporre leggi alla natura. La legge di autoconservazione è una legge naturale. Però è intimamente contraddittoria. È al tempo stesso legge della vita per la morte e legge della morte per la vita. Come uscirsene? Secondo Hobbes la sola cosa da fare è mettersi sotto l'egida di quel «dio mortale cui dobbiamo la nostra difesa e la nostra pace», lo Stato. Lo Stato (che nella versione latina del *Leviatano* Hobbes chiama *Civitas* e nella versione inglese: *Commonwealth*) altro non è se non l'espressione della natura legislatrice. Incarnata dal *Leviatano*, nostro biblico degli abissi e occulto padrone del mondo, questa sovranità naturale in realtà è il risultato del patto che gli individui hanno stretto fra di loro *ab origine*. Rinunciando a farsi la guerra reciprocamente e conferendo tutto il potere allo Stato, essi hanno ottenuto in cambio protezione e sicurezza. Sono stati tratti in salvo. Con il patto sociale la guerra cambia pelle. Non che venga tolta dal novero delle possibilità o fatta sparire. È diventata un'altra cosa. Non è più la guerra di tutti contro tutti. È la guerra dello Stato contro i nemici dello Stato. O dello Stato contro un altro Stato. La guerra viene configurandosi per categorie, per tipologie: guerra di religione, guerra civile, guerra corsara, guerra coloniale, e così via. Una mera questione linguistica. Si danno i nomi alle diverse guerre come si danno i nomi alle cose: arbitrariamente. Ma le cose sono quelle, come sono quelle le diverse guerre: poste in essere, istituite, legittimate. Semmai ci si potrebbe domandare che fine farà la guerra, il giorno in cui il termine «guerra» fosse sostituito, come sta accadendo, con il termine più generico di «conflitto armato», valevole per ogni tipo di guerra. Sarà

Editoria, Italia a fiera di Taipei

Dopo le recenti partecipazioni alle Fiere di Bucarest, Tunisi, Varsavia e Francoforte, l'Italia sarà ospite per la prima volta alla 33ª edizione della *Taipei International book exhibition* (Tibe), che si svolgerà dal 4 al 9 febbraio. Il tema del programma culturale italiano - «Nell'alta fantasia» - sarà declinato da 11 autori contemporanei. «L'Italia del libro prosegue il suo percorso di rafforzamento sui mercati esteri giungendo come ospite d'onore, dopo il successo della partecipazione alla Frankfurter Buchmesse, a Taipei per consolidare la crescita sui mercati asiatici. L'Asia è la seconda area dopo l'Europa per la vendita di diritti di traduzione all'estero da parte degli editori italiani nel 2023, con una quota del 15% sul totale, in forte crescita rispetto al 10% del 2020. La lingua cinese (tradizionale e semplificata) è la seconda lingua in cui siamo tradotti (10%) dopo lo spagnolo (13%)», sottolinea Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Associazione e italiana editori (Aie).

Chagall accessibile a Roma
Sarà presentata a Roma lunedì (19) nel corso dell'evento «La bellezza è di tutti e per tutti» (Palazzo Cipolla, via del Corso, ore 15) la riproduzione tattile e parlante, della *Crocefissione* bianca di Marc Chagall, opera proveniente da Chicago che sarà visibile fino al 27 gennaio presso il Nuovo Museo del Corso. La riproduzione sarà donata a papa Francesco il 28 aprile in occasione del Giubileo delle persone con disabilità.

La vita e la Parigi spericolata di Gainsbourg

LISA GINZBURG

Come accade ai «monumenti» tra gli artisti, forse in modo particolare a quelli della musica, il personaggio si costruisce in modo agiografico in tempo postumo. Il caso del cantautore Serge Gainsbourg è tra questi. Da poco nella centrale rue de Verneuil, nel settimo arrondissement di Parigi, su iniziativa della figlia Charlotte, si può visitare la sua casa. Il luogo dove egli amò, non amò, come che sia in modo famelico quanto, nella durata, autodistruttivo, consumò la sua esistenza rutilante e altalenante. Una vita «spericolata» quella che ci racconta Flavia Capitan in un piccolo libro che esce per la collana «Passaggi di dogana» ideata dall'editore Giulio Perrone, progetto che mira a raccontare i luoghi del mondo attraverso vite e storie di personaggi che, come ideali nocchieri, conducano i lettori tra le maglie di città, paesaggi, altri luoghi. *A Parigi con Serge Gainsbourg* (pagine 95, euro 16,00) si legge con piacere per come racconta una città non patinata e invece animata e accogliente, costellata dei principali snodi biografici di un uomo amato dal pubblico musicale tanto quanto da donne bellissime e magnetiche, e restituito attraverso i loro sguardi così come attraverso quello dell'autrice. Prima tra le donne, Brigitte Bardot, seguita da Jane Birkin, compagna e sodale di Gainsbourg e con lui co-autrice di canzoni che hanno fatto il giro del mondo. Per folle amore di «B.B.», Gainsbourg aveva approntato la casa di rue de Verneuil che, per fatalità, abiterà con la londinese Jane Birkin. «Era il migliore e il peggiore» di lui pare abbia detto Bardot, e Flavia Capitan parafrasa, accennando alla elettrica duplicità del carattere di Gainsbourg: «Era un uomo complesso: riservato, solitario, con un romantico animo slavo e una tristezza di fondo, ma anche uno spavaldo esibizionista, provocatore, un narciso. Era snob e popolare allo stesso tempo». Figlio di ebrei aschenaziti (madre nata in Crimea, padre moscovita) a Parigi nasce e muore, interessando con la città un rapporto incandescente come era nella sua natura, introversa e provocatrice insieme, timida e spavalda, sentimentale e cinica. Per lo stesso esplosivo talento per i contrasti, in età matura Gainsbourg inventò un suo alter-ego dal nome Gainsbarre, personaggio «che viaggia verso l'autodistruzione, sempre più cinico, sempre più fragile, sempre più insolente, sempre più disperato». Figura densa di ossimori, di stertate improvvise e dai modi sempre all'insegna dell'eccesso, con la città di Parigi Serge Gainsbourg mantenne però un rapporto d'amore costante. L'infanzia trascorsa a Pigalle, sino alla decisione di dedicarsi alla musica. In un cabaret della rue de Grenelle (luogo creato da Prévert), incontrò giovanissimo Boris Vian e ne rimase incantato. Juliette Gréco vedendoli insieme pensò: «Sono come fratelli: stessa violenza, stesso mistero, fratelli nella derisione, la crudeltà e la tenerezza». Così, tra aneddoti e descrizioni dei luoghi, il libro ci restituisce tra le altre cose la vicenda di un amore corrisposto. Parigi ha amato moltissimo Serge Gainsbourg: vicino alla Porte de Lilas una stazione di metropolitana gli è intitolata, e alla morte del cantautore, le strade intorno alla «sua» rue de Verneuil si riempiono di parigini e del loro adoratorio silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA